

Morto a Milano l'avv. Dall'Ora penalista dei grandi processi

L'avvocato Alberto Dall'Ora (nella foto), uno dei più noti penalisti italiani è morto l'altra notte a Milano. Difensore o parte civile nei processi più famosi, dal caso Lockheed alla vicenda della «Zanzara», e da ultimo legale di Enzo Tortora, è stato per anni un «maestro» del diritto e della legalità processuale.

A PAGINA 8

Cossiga sul «caso Napoli» Giudici sovrani ma criticabili

Indipendenza della magistratura e libertà di critica. Cossiga ribadisce i due principi di fronte alle polemiche scatenatesi dopo le accuse mosse alla Procura di Napoli nelle trasmissioni di Giuliano Ferrara e la minaccia dei giudici di chiedere il trasferimento. Il capo dello Stato - che ha ricevuto i vertici dell'Associazione magistrati, il ministro Vassalli e il vicepresidente del Cam - sollecita una rapida inchiesta sulla vicenda.

A PAGINA 8

Reagan vola a Londra Gorbaciov spiega il vertice

Ronald Reagan è giunto ieri a Londra, per il previsto incontro con la Thatcher. Gorbaciov ha ricevuto al Cremlino pacifisti e religiosi di 60 paesi. E ha rivelato i retroscena del summit: all'ultimo momento c'era stata quasi una rottura sul documento conclusivo. Un colpo di freni imposto a Reagan da qualcuno dei suoi consiglieri. Ma, ciò nonostante, Gorbaciov ha detto che, nei rapporti tra Usa e Urss, «il realismo è cresciuto e la retorica è diminuita».

A PAGINA 10

Via libera alla corsa al petrolio in Antartide

Via libera alla corsa al petrolio in Antartide. È questo, in sostanza, il primo risultato della Convenzione mineraria che consentirà lo sfruttamento delle risorse minerarie dell'Antartide. L'accordo è stato firmato ieri mattina a Wellington, in Nuova Zelanda e costituisce «una nuova minaccia - dice Greenpeace che ha diffuso la notizia - all'integrità del delicatissimo ecosistema del continente bianco». Gli ecologisti chiedono al governo italiano di non ratificare l'accordo.

A PAGINA 22

INTERVISTA SUL DOPO VOTO

«I risultati elettorali cambiano la qualità della nostra presenza nella società: partiamo da qui»

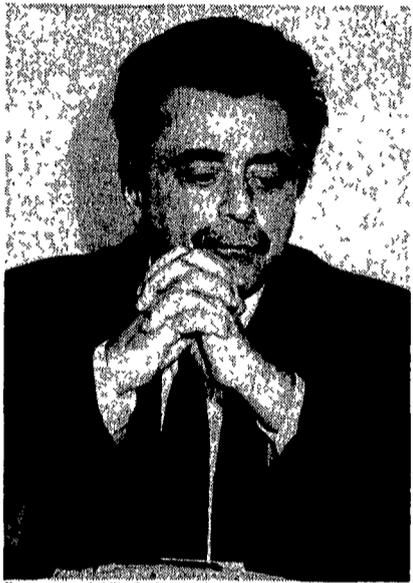
«Nuovo corso del Pci» Occhetto racconta la Direzione

La riunione della Direzione del Pci non è stata una «tempesta», né si sono affrontate questioni di assetti interni, come hanno scritto i giornali. C'è stata invece una forte discussione, seria e composta, su un risultato elettorale che impone riflessioni e risposte politiche di fondo. Il vicesegretario Achille Occhetto ha tratto le conclusioni. E la Direzione lo ha incaricato di riferirne all'opinione pubblica.

«nuova fase», sulla «transizione», ma la nostra opposizione in nessun modo sarà l'opposizione di Sua Maestà...»

Craxi ha assunto posizioni per molti versi nuove nell'intervista a «Repubblica», c'è l'esigenza di una risposta adeguata. Occhetto dice: «È decisivo che prendiamo noi in mano la bandiera dell'unità della sinistra e delle forze di progresso». Specifica ancora che, quando i comunisti parlano delle forze di progresso, parlano anche dell'arcipelago delle forze cattoliche, oggi in grande movimento. E dice a Craxi: «Se si pensa sul serio all'alternativa, la sfida non è per l'egemonia nella sinistra, bensì per l'egemonia della sinistra». E anche per il Psi, non solo per i comunisti, il campo dei problemi è assai ampio.

Conclude sul partito, sul suo pluralismo, sulla sua democrazia, sulla sua unità, sulla ricerca di una linea che sia ben «visibile, credibile, riconoscibile». Infine assicura: «A questo lavoreremo con tutte le nostre energie». La riunione del Comitato centrale? La Direzione ha deciso per luglio.



Il compagno Achille Occhetto, vicesegretario del Pci

FABIO MUSSI

ROMA. «Nel gruppo dirigente non c'è stato disaccordo sul giudizio di gravità della sconfitta». Occhetto ne trae un primo auspicio positivo, per il futuro immediato e più lontano del partito. Avverte anche che, in un libero dibattito che in nessun modo sarà frenato, bisogna evitare scarti e abbandoni, picconate alla cieca, giudizi avventati ed anche i fatali dilemmi che non vanno alla radice delle cose. Piuttosto, guardare in faccia la realtà: «I risultati elettorali cambiano la qualità della nostra presenza nella società». Si tratta, allora, come dicono alcuni, di un declino storico? «No, non c'è niente di ineluttabile e necessitato, ma tutta la nostra tradizione è alla prova, e bisogna guardare le

novità da introdurre. Anzi, Occhetto afferma un concetto forte: «Siamo nella situazione che ci impone di delineare un nuovo corso, il nuovo partito comunista, capace di prospettare entro un sistema articolato della sinistra». Nella riunione si è discusso del problema, per la sinistra, della «conquista del centro». Si, risponde Occhetto, ed è un punto-chiave. Ma il tema ha due svolgimenti diversi: «C'è differenza tra corsa al centro e conquista del centro...». E ancora: «Non reagiremo alla sconfitta con l'arroccamento». E verso il governo De Mita? «Abbiamo anche apprezzato certe affermazioni sulla

A PAGINA 3

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Diciassette minatori erano turchi. Tutti gli altri vecchi operai tedeschi. Tranne un giovane che, per pagarsi gli studi, per la prima volta era sceso nel «budello» di Borken.

È una delle più gravi sciagure minerarie degli ultimi decenni. La speranza è svanita ieri mattina quando il sindaco di Borken, Bernd Hessler, ha comunicato che le squadre di soccorso, dopo aver lavorato tutta l'altra notte, erano arrivate a cento metri di profondità con l'unico risultato di trovare trentacinque cadaveri. Il monossido di carbonio che ha in-

vaso le gallerie dopo l'esplosione che ha bloccato gli accessi al livello del cento metri aveva reso irrespirabile l'aria. Ancora ieri mattina a cento metri di profondità la quantità di monossido di carbonio presente nell'aria era quattro volte superiore alla dose mortale. I minatori avevano in dotazione una maschera antigas valida per tre ore. Le squadre a questo punto, tra disperate scene dei parenti, hanno cominciato a scavare una nuova galleria a duecento metri di distanza dal luogo della tragedia. Come a dire: ormai non c'è più nulla da fare.

A PAGINA 11

Tina Anselmi: sul caso Moro poche verità

Anche Tina Anselmi, ex presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, interviene nelle polemiche di questi giorni, dopo le novità nelle indagini e negli accertamenti sul covo-prigione di Moro in via Montalcini. Ha detto la Anselmi ad una agenzia di stampa: «È ormai giudizio comune che, sul caso Moro, vi siano interrogativi sui quali non c'è risposta certa».

WLADIMIRO SETTİMELLI

ROMA. Ora i magistrati si apprestano ad interrogare tutti gli abitanti di via Montalcini. Intanto tre senatori dc hanno chiesto al governo di spiegare se si siano registrate novità per quanto riguarda eventuali depistaggi delle indagini da parte di elementi legati alla P2 e se siano emersi legami di certi personaggi con ambienti della malavita romana. Nel frattempo emergono altre ombre e altri interrogativi. Ap-

pare sempre più evidente che certi misteri sul caso Moro sono legati ad altrettanti misteri sulla fine di Mino Pecorelli, il giornalista di «Op» misteriosamente assassinato da killer professionisti. Dalla redazione della sua rivista, subito dopo il delitto, sarebbero scomparse foto che ritraevano lo stesso Moro in compagnia del discusso personaggio. Ieri sera, in Tv, alla trasmissione «Il testimone», si è parlato di nuovo del caso Moro.

A PAGINA 9

L'intesa siglata anche da Gilda e Snals che tuttavia confermano il blocco degli scrutini Primo accordo sul contratto scuola ma la Cgil per ora non firma

Per la prima volta in 15 anni un contratto del pubblico impiego strappa un aumento salariale del 50%. Il preaccordo per la scuola è stato firmato ieri mattina, da Cisl, Uil, Snals, Gilda e sindacati di base. La Cgil si è astenuta, in attesa di consultare la categoria. Per ora restano confermate le agitazioni in corso. I Cobas, bocciati l'intesa, preannunciano un inasprimento delle proteste. E c'è il rischio della precettazione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Costerà circa 5500 miliardi il contratto per la scuola: il personale non docente avrà circa 238mila lire lorde di aumento, gli insegnanti 490mila e i dirigenti 992mila. C'è grande soddisfazione per questo risultato tra le delegazioni sindacali che hanno partecipato al negoziato. Così come è unanime la sensazione di aver fatto centro anche sulla questione dell'orario. Invece le opinioni divergono sugli scatti di anzianità. Le riserve su questo punto sono state uno dei motivi che hanno indotto la Cgil ad astenersi dal firmare il preaccor-

do. Raggiunta dopo 23 giorni di negoziato, difficile e teso che ha sfiorato diverse volte anche la rottura, l'intesa è stata siglata da Cisl, Uil, Snals, Gilda e sindacati di base. Tra una settimana dovrebbe esserci l'accordo definitivo. Ma il condizionale è d'obbligo, perché si attende l'assenso dei lavoratori. La Cgil e le Gilda hanno infatti ratificato la decisione di consultare la categoria, e lo Snals avvia sin da oggi assemblee di lavoro.

PIETRO STRAMBA-BADIALE A PAGINA 6

PAOLA SACCHI

I Cobas non mollano Treni fermi fino alle 14 di domani

ROMA. Ha circolato il 40% dei treni. Stazioni con passeggeri in attesa, binari semideserti. Il lungo blocco dei Cobas macchinisti, iniziato ieri alle 14, terminerà alla stessa ora di domani. Secondo le Fsi sarebbero state flessioni nella partecipazione. Ma i Cobas ribattono: «Ha scioperato oltre l'80% nonostante le minacce di decisioni autoritarie di Ligato (il presidente delle Ferrovie, ndr)». I Cobas ieri

hanno ribadito che vogliono essere ammessi al tavolo della trattativa. Un'intesa raggiunta dal sindacato recentemente ha ottenuto miglioramenti per i macchinisti. Ma i Cobas chiedono una sorta di riconoscimento politico. Il ministro dei Trasporti ha ribadito che presto prenderà provvedimenti anticicopro. Precettazione o la paga dell'intera giornata toltà anche a chi sciopera solo per un'ora? Oggi incontro tra il ministro Santuz e i sindacati.

A PAGINA 6

«No alla fabbrica che inquina» e fermano il Giro



Tortiani ferma la carovana del Giro durante la tappa di ieri

MARCO FERRARI e GINO SALA A PAGINA 23

«Così la Fiat mi ha comprato»

MILANO. «Per me lasciare il sindacato è stato un problema. È duro per un comunista. Ne ho parlato con gli amici del consiglio di fabbrica. Abbiamo deciso insieme. Ero l'ultimo del mio gruppo a fare questa scelta. Pochi mesi dopo mi è venuto il riconoscimento del ruolo di coordinatore, lavoro che peraltro già facevo. E poi ho trovato l'umanità da un milione in busta paga». Chi parla così è un capo-Alfa Lancia iscritto al Pci, implegato, ex sindacalista, che ora accetta il colloquio col giornalista, in un bar, ponendo una sola condizione: rigoroso anonimato.

Come ti hanno avvicinato, come ti hanno proposto di lasciare il sindacato in cambio di una miglioramento della tua posizione in fabbrica? È un comunista. Impegnato. Lavora all'Alfa-Lancia con un ruolo dirigente. Sempre iscritto alla Fiom, fino a pochi mesi fa. Poi è successo qualcosa... È successo che è arrivata la Fiat che ha cominciato a scoraggiare in tutti i modi l'adesione del personale a Cgil, Cisl e Uil. In tutti i modi: anche

pagando - come ha rivelato ieri l'Unità - in moneta sonante chi era disposto a stracciare la tessera. E così in molti hanno lasciato il sindacato. Anche il nostro interlocutore. Che in questa intervista ci spiega come è stato avvicinato dai capi Fiat, come ha deciso, che vantaggi ha avuto.

D'altra parte è un po' una catena. Fino all'anno scorso non è stato così evidente. Il capo in produzione ha i suoi obiettivi da raggiungere e se li realizza c'è il premio, altrimenti niente. Non è che ti impongono dall'alto di realizzarli. Ti dicono, veda lei. Così il tuo nemico peggiore è il tuo compagno di lavoro. Dal gennaio hanno cominciato a fare le graduatorie e a distribuire i premi. Nei reparti le buste arrivavano senza una scadenza precisa: un mese due, un mese una, un altro niente. Per noi capi c'è stato il controllo di fine anno che, in Fiat, significa ottobre: c'è stata la riunione collettiva dei capi che hanno avu-

to l'aumento, e naturalmente nessuno sapeva cosa aveva in busta l'altro. Poi la riunione di quelli che non l'hanno avuto. A tutti è stato detto perché e per come.

Però la direzione vi dà oggi un ruolo, un potere che prima non avevate.

È vero, e soprattutto l'azienda la presenta così. In compenso ti chiede una disponibilità illimitata nel lavoro e nell'orario. E non puoi barare, non è che ti fermi a fine orario quando vuoi tu e sei represso. La tua disponibilità è in relazione alle richieste dei gradi superiori.

Che rimprovero fate al sindacato?

Siamo stati lenti a capire quello che stava avvenendo. Ora bisogna raggiungere i lavoratori, lo proponiamo. Il sindacato diceva a tutti di dimettersi, mille disdette erano un fatto, una denuncia. E poi ci saremmo resenti in altra forma, inventando qualche modo nuovo di organizzarci. Ora ci sono un po' di iscritti «scarbonati», sconosciuti cioè all'azienda. Sono una testimonianza importante, ma sempre una testimonianza.

BIANCA MAZZONI

gli aumenti che c'è la differenziazione. Chi ha quel neo di essere iscritti al sindacato finisce in fondo alla lista.

C'è davvero un effetto di dissuasione?

Gli opportunità ci sono sempre stati e fino all'anno scorso erano iscritti al sindacato. Non sembra una scusa, questa, visto che anch'io mi sono trovato a fare questa scelta, ma è vero che tanta gente si è servita di un certo clima per arraffare piccoli privilegi. Poi ci sono quelli con i cognomi quadrati, e quelli non sono le 20 o 30mila lire al mese che li muovono, anche se la pressione comincia a sentirsi.

re avanti, ma se sei iscritto al sindacato... E poi c'è la consegna del silenzio. Ti chiedono di non dire quanto ti hanno dato di una tantum o di aumento di merito. Tutti sanno tutto, ma si fa finta di non sapere.

Questo succede ad un certo livello di responsabilità; ma più in basso?

Non te lo chiedono direttamente. C'è un momento in cui tu, che hai la tessera del sindacato in tasca, rimani escluso, mentre i tuoi compagni di lavoro hanno più aumenti. Un tuo superiore li prende da parte, ti dice: Facciamo finta di essere al bar, tu potresti anda-

Drammatico appello della commissione presidenziale Usa

Gli esperti chiedono a Reagan: per l'Aids stato d'emergenza

Stato di emergenza, «come per un tornado»; poteri assoluti al Surgeon General Everett Koop; leggi antidiscriminazione subito. Lo propone il rapporto del capo della commissione presidenziale Usa sull'Aids, che chiede a Reagan di dichiarare lo stato di calamità nazionale. Una sortita drammatica; e questo Esperto del Principe che giudica il governo «inconsistente e sordo» farà discutere a lungo.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. «In genere, lo si fa per le regioni colpite da un tornado. Si crea un'agenzia speciale, si stanziavano fondi, si danno prestiti a basso interesse a chi deve ricostruire. Per un problema sanitario, questa è la prima volta, da quel che ci possiamo ricordare, che viene chiesto lo stato di emergenza nazionale». Al Public Affairs Office del ministero della Sanità amerciano, le reazioni sono comprese e

sorprese. Che la commissione presidenziale sull'Aids, creata un anno fa, fosse su posizioni molto più radicali dell'amministrazione Reagan, lo si sapeva da tempo. Ma le 259 pagine del rapporto appena reso pubblico, e la conferenza stampa di ieri mattina del suo capo, l'ammiraglio in pensione James Watkins, segnalano una totale frattura tra gli esperti nominati e il loro committente Ronald Reagan. Wa-

tkins ha definito i tentativi del governo di controllare il diffondersi dell'epidemia «inconsistenti e sordo»; e, in contrasto con l'atteggiamento dell'amministrazione, ha proposto l'introduzione di leggi federali che proteggano chi ha l'Aids, e chi è stato infettato dal virus, da ogni tipo di discriminazione. E che garantiscano la confidenzialità dei loro referti medici. «Eliminare le discriminazioni contro le persone colpite dal virus è la chiave per vincere la battaglia contro l'Aids», recita senza mezzi termini il rapporto: necessario combattere, insomma, contro gli odiosi corollari della psicosi da epidemia, razzismo (contro i gruppi a rischio, come gay, tossicodipendenti, certe minoranze etniche), ostilità, ignoranza. Ma la parte del rapporto Watkins che già sta facendo discutere è un'altra: quella in cui si pro-

pone di dichiarare ufficialmente uno «stato di emergenza-Aids». E, di conseguenza, di nominare un commissario straordinario per coordinare le manovre: inevitabilmente, il primo Surgeon General (massima autorità sanitaria Usa) è diventato, proprio grazie al suo attivismo contro l'Aids, un eroe popolare, C. Everett Koop. Koop (il cui opuscolo sull'Aids sta arrivando in questi giorni in tutte le case americane) dovrebbe avere, ha detto Watkins, «poteri assoluti»: di assumere tutti gli operatori sanitari che ritiene necessari, di chiedere tutti i finanziamenti, gli spazi e le attrezzature che vuole, di concedere appalti senza passare per l'ufficio del bilancio. È possibile, ha sostenuto Watkins: se il presidente dichiara lo stato di emergenza, e se il Congresso approva la concessione di poteri straordinari a Koop.

Intervista a Occhetto sui lavori della Direzione
Non è il declino storico del Pci, ma la sconfitta
ha radici strutturali nei mutamenti della realtà italiana

«Compagni, vogliamo o no dare al partito un nuovo corso?»

Il colpo elettorale è stato duro. Un ulteriore peggioramento della tendenza emersa nelle elezioni amministrative dell'85 e politiche dell'87. Vengono in causa, per il Pci, questioni di fondo, relative alla sua politica, alla sua funzione - democratica, riformatrice, nazionale, di classe -, al suo stesso destino. Viene in causa (col successo democristiano e lo spostamento forte dei voti dal Pci al Psi) la

possibilità stessa dell'alternativa, e il futuro della sinistra. Per questo la discussione si fa ora assolutamente impegnativa. Martedì 1° giugno si è tenuta la Direzione del partito che, a differenza di quanto hanno scritto i giornali, non ha affrontato questioni di assetto interno, 25 interventi, le conclusioni di Occhetto, volte non a chiudere, ma ad aprire un discorso e una discussione. Ne parliamo con lui.

FABIO MUSSI



Occhetto, cominciamo da una valutazione del dibattito in Direzione, del quale i giornali hanno improvvisato o azzardato interpretazioni (qualcuno titola anche: «tempesta»), e di cui è giusto che siano pienamente informati gli elettori, il partito, l'opinione pubblica.

Voglio anzitutto dire che registriamo un primo fatto rassicurante, positivo: abbiamo avuto in direzione una discussione condotta con serietà e compostezza, anche perché dominata dalla consapevolezza della gravità della situazione. Cioè di una situazione giunta ad un punto tale da richiedere un eccezionale senso di responsabilità unitaria che bisogna avere la forza di trasmettere a tutto il corpo del partito. In un recente passato certi modi della discussione, quando non dolosi, parlavano dalla presunzione che il Partito comunista era comunque un colosso inviolabile da sollecitare con qualunque colpo di piccone. Io voglio dire perciò chiaramente al partito, a tutti i compagni, che bisogna misurare bene le forze, che ci sono colpi ai quali il partito non regge più. La libertà non sarà negata a nessuno. Faccio piuttosto una considerazione di valore politico, che comporta esattamente franchezza e profondità di discussione e di valutazione dei problemi che ci stanno davanti. Il clima della direzione non si riflette in tutte le prese di posizione che ho visto all'indomani del voto. Non certo in quelle di Nicolini. Neppure in quelle di Lama e di Libertini. Se devo fare un appunto, con la necessaria severità, è che non possiamo permetterci sortite scomposte, contributi di basso livello intellettuale e critico, un grado modesto di ricerca, un debole esercizio della - come diceva il filosofo - «falca del concetto». Nel gruppo dirigente non c'è stato nessun disaccordo sul giudizio di gravità della sconfitta, e neppure sul suo valore non solo quantitativo, ma qualitativo.

Si, ti ho sentito sottolineare questo aspetto di «qualità» della sconfitta, nel tuo discorso in direzione, e motivarlo brevemente. Vuol spiegare?

È un aspetto duro, ma bisogna prenderlo di petto. I risultati elettorali cambiano la qualità della nostra presenza nella società: penso a molte città, penso a certe zone del Nord, penso soprattutto ad una vasta area del Mezzogiorno. Diventiamo in numerosi centri terzo partito, talora riduciamo la nostra influenza a quella di una forza minoritaria. C'è un salto, dunque i problemi sono di fondo. Anche una serie di fenomeni da non sottovalutare - un certo «rampanatismo», un ritorno in grande al metodo clientelare, un uso spregiudicato dei mezzi del potere per carpire il voto; e poi, ancora, uno sfarinamento, una corporativizzazione, una caduta nell'elettoralismo - rimandano a cause più di fondo.

Qui c'è già un pezzo della discussione: il rapporto tra coscienza e realtà, tra risultati nostri e tendenze oggettive...

Io dico che la realtà va guardata in faccia. Che analisi dei problemi e discussione devono essere coerenti. E che perciò il gruppo dirigente del partito si è posto il problema di evitare scarti e sbandamenti, polemiche false e pretestuose che rendono più difficile andare alla radice. Di più critica, non di meno critica abbiamo bisogno: cioè di scendere sotto la superficie delle cose. Soluzioni facili non esistono. Naturalmente si discuterà anche della linea. Nel prossimo Comitato centrale, a luglio, dopo il voto in Friuli-Venezia Giulia e in Val d'Aosta, nessuno ripresenterà semplicemente vecchie analisi e vecchie proposte. Voglio dire solo che non partiamo da zero. In questi anni non abbiamo fatto poco. Con il congresso di Firenze, e con il Comitato centrale di novembre abbiamo introdotto cambiamenti strategici anche rilevanti, che vanno assorbiti, rivalutati, corretti alla luce della situazione. Temo solo le discussioni «allegoriche», la ripresentazione dei propri punti di vista che si può essere tentati di operare quasi «prendendo a pretesto» il risultato elettorale negativo. Sarebbe una imperdonabile forma di pigrizia: politica, culturale, teorica. Per esempio: troppa opposizione, troppo poca opposizione? Troppo o troppo poco favorevoli a Craxi? O piuttosto a De Mita? Lo dico, perché l'ho già visto. Lo dico pur cercando le ragioni di tutti i punti di vista. Però: è proprio vero che qui sta il punto, che qui si possono trovare le risposte risolutive? No, la riflessione aperta porta a chiederci invece se nel voto non ci sia qualcosa di strutturale. Dobbiamo innanzitutto considerare la realtà materiale, il che implica valutare da un lato i processi di modernizzazione, e i loro effetti (comprese le fasce di cittadini che ne vengono ripagati, e che non ne vivono in presa diretta le contraddizioni e i mali), dall'altro il fatto che non siamo riusciti a determinare la nostra alternativa al carattere nuovo di tali contraddizioni. E dobbiamo poi considerare che il Pci è l'unica formazione che ha conquistato una sua originalità nel quadro di una crisi generale dei partiti comunisti...

Tu hai visto che già, in una parte dei commenti, si dice, o si torna a dire: è la storia che condanna il Pci, il declino è ineluttabile, è scritto nelle cose del mondo...

Non vedo niente di ineluttabile e necessitato. La realtà si determina. Ciò che qualcuno ripropone come storicamente inevitabile, ci viene detto da almeno da 20 anni. L'attuale situazione del Pci è in verità la risultante di due processi: uno, la tendenziale caduta dei partiti comunisti che non hanno riscoperto una loro funzione nuova nella società; l'altro

(che è un grande merito stonco del gruppo dirigente del Pci), la capacità di caratterizzarsi con una originalità fortissima, con una capacità di produrre idee nuove. Per questo si è assestata questa grande forza che oggi deve fare i conti con una società che ha rimesso in discussione tutto, e che ha aperto nuovi orizzonti politici e culturali. Tutte le «tradizioni» sono alla prova: la nostra, e quelle, anche dell'insieme del movimento operaio e socialista, più di altre. Portiamo effettivamente sulle spalle una montagna di problemi.

Questo è sotto gli occhi di tutti. Ma sono tanti da rimanere schiacciati, o vedi, anche sulla base della prima discussione nella Direzione del partito, una via d'uscita?

Voglio fare un parallelo, per quanto improprio: il parallelo con la situazione del Psi nel '76. Improprio perché si parte da basi elettorali assolutamente diverse, meno del 10 per cento, allora, i socialisti, assai più del 20, noi oggi. Ma c'è un'analogia: anche noi siamo nella situazione che ci impone di delineare un nuovo corso, il nuovo partito comunista, capace di prospettarsi entro un sistema articolato della sinistra. La vera scommessa è se tutto il partito vuole discutere, nel modo più solido possibile, questo problema. Le stesse possibilità, e probabili, differenziazioni io penso che saranno creative se si accetta il problema vero. Sbarazziamo il terreno da quelli falsi, per esempio dall'affermazione che avremmo di fronte la scelta secca: «omologazione» o «identità comunista». Non è così. Fosse così,

sarebbe semplice: le scelte sono già state compiute, e vanno in direzione contraria ad una «omologazione». Abbiamo impegnato il termine di «discontinuità» rispetto alle politiche consociative; abbiamo parlato del passaggio ad effettive alternative programmatiche e di governo (non di «alternanze» purché sia, prive di principi e di programmi); abbiamo indicato una alternativa che non fosse una somma di sigle ma un progetto riformatore. Altro che omologazione! Certo, dopo il risultato non basta ripeterlo. Ma non è lecito attribuirci intenzioni diverse da quelle autenticamente nostre. Così come non è lecito disconoscere che tutta la nostra ricerca - approfondita con il congresso di Firenze e dopo - è stata volta a collegare la funzione di classe del Pci con la sua funzione nazionale. Critica fondata e polemiche false non devono confondersi. In sostanza respingo l'opposta accusa di omologazione e radicalismo. Impegniamoci ad impedire che il partito, ora, sia bombardato da questi messaggi: esempio concreto di una volontà di portare soltanto scompaginate e aprire nuovi guai. C'è preoccupazione, anche angoscia, nelle nostre file: nutrirli di falsi problemi non aiuta certo a fare un solo passo avanti. Chiudere la discussione prima che sia aperta? Niente affatto. Io pongo una sola condizione: la serietà.

Abbiamo discusso molto del fatto che assistiamo ad uno spostamento al «centro» dell'elettorato. Il rafforzamento dell'area di governo, l'avanzata dc, e lo stesso «rie-

quilibrio» (senza espansione globale della sinistra) tra Pci e Psi, giustificano la discussione, che però non è stata univoca. Si tratta di un punto effettivamente controverso.

Quando abbiamo usato la metafora, di Peter Glotz, della «società dei due terzi», dell'esigenza che il «terzo debole» si alleano con una parte degli altri due, non abbiamo forse affrontato questo interrogativo? «Conquista del centro», punto politico decisivo. È chiaro. Ma ha due possibili sviluppi diversi. Si possono mutare in modo trasformistico idee e valori moderati...

In questo modo è il centro che conquista la sinistra!

Appunto. Oppure si possiede la forza politica e culturale che sappia dare risposte ad alcune delle verità interne al moderatismo. Quante «verità interne» allo stesso pensiero conservatore, persino reazionario, non ha scoperto Carlo Marx? Oggi il problema è politico, di grande portata, e si presenta pressante. Io insisto, però c'è una differenza, tra «corsa al centro» e «conquista del centro». Ma le nostre difficoltà non nascono da una staticità. Siamo piuttosto in una tumultuosa mutazione, per certi versi un vorticoso passaggio, per quanto riguarda sia la rappresentatività sociale che l'orizzonte ideale e politico entro il quale ci muoviamo. C'è una tensione profonda nel corpo del partito. Appartiene ai gruppi dirigenti la responsabilità di affermare, di fare

vedere pienamente le novità. Ho l'impressione che subiamo una sorta di doppia penalizzazione: abbiamo perduto tradizioni, per il fatto che siamo diventati una cosa diversa, e difficoltà a conquistare forze nuove, soprattutto i giovani, perché non sono sufficientemente visibili, percepibili le novità. Da qui deriva una prima risposta: guai se reagissimo alla sconfitta con l'arrocamento. Non esiste nel Pci un pericolo di «sindrome francesca». Non c'è contraddizione tra una forte autonomia, la ricerca della propria funzione e la capacità di innovazione, duttilità, iniziativa politica. Purché l'iniziativa prenda le mosse da questo senso di rinnovata sicurezza nella propria prospettiva. Talvolta l'insicurezza ci persegua. Se Craxi fa un'apertura al Pci, non c'è nessun socialista che insorga perché c'è stato con il Psi, stai sicuro che c'è chi balza in piedi...

L'occasione per verificarlo è delle migliori: l'intervista di Craxi a «Repubblica», dopo il voto, largamente dedicata ai rapporti col Pci, alla questione dell'alternativa, al futuro della sinistra. Sono stati numerosi i riferimenti a questo testo, nella nostra discussione. Tu che ne pensi?

È decisivo come prendiamo noi in mano la bandiera dell'unità della sinistra e di tutte le forze di progresso. Quando dico «forze di progresso» parlo anche dell'interesse nuovo verso tutto l'arcipelago delle forze cattoliche - in profonda trasformazione anch'esso -

che, se accetta la priorità dei programmi sugli schieramenti, non può viverci, né direttamente né indirettamente, come collateralismo ed è esso stesso sollecitato verso le opposte risposte, di sinistra e di destra. Verso di esso noi ci sentiamo, a tutto campo, in un rapporto dialettico. Abbiamo una visione ampia della sinistra, e in questo c'è una originalità della nostra impostazione che serve a tutti. Pensare la sinistra nei termini di una «reductio ad unum» è distruttivo di un immenso patrimonio già accumulato ed accrescibile. Il confronto vero è sulla strategia che la sinistra deve seguire per la trasformazione della società italiana. Craxi, nella sua intervista, ha introdotto il tema, e non saremo certo noi a sottrarci. Diciamo però che i contenuti e le prospettive del confronto non sono affatto scontati. La sinistra ha davvero di fronte problemi formidabili. Il Psi deve assolutamente sfuggire alla tentazione della politica corsara. Se esso ritiene di aprire davvero un discorso nella e della sinistra, quei problemi, che pesano come macigni sulla nostra elaborazione, sono problemi di tutti, da affrontare insieme, con la grande speranza che l'idea stessa di volerlo fare può sollecitare una nuova ondata in strati che si aspettano dalla politica una guida per un profondo rinnovamento. Ecco l'interrogativo: qual è la capacità egemonica di una sinistra che, espandendosi, riesce a erodere le posizioni del centro? Il progetto riformatore dev'essere tale da ridislocare le volontà riformistiche di una parte stessa del mondo cattolico (anche interna alla Dc) su posizioni più avanzate. Craxi, forte anche del risultato, raccoglie una sollecitazione e una sfida che è stata da noi lanciata. E non è la sfida dell'egemonia nella sinistra, bensì dell'egemonia della sinistra. Ma anche lui è chiamato allora a fare i conti con la dislocazione dei poteri, con il problema del rapporto tra poteri che emigrano sempre più dalle nazioni e dai parlamenti verso le grandi concentrazioni economiche (con l'aggiunta che in Italia i poteri affondano anche verso il sommerso di una sempre più forte malavita organizzata), con la soluzione progressista delle grandi nuove contraddizioni, quella tra sviluppo e ambiente, tra potere e sapere, tra i sessi... Ecco il terreno di una sinistra nuova capace di una progettualità di governo! Se non è così, la discussione diventa logorante, diplomatica, di pura attesa. Bisogna certo muoversi verso la modernità. Sapendo però che «moderno» non è ciò che si presenta come «più recente», ma come più civile.

E noi? Noi comunisti italiani?

Noi abbiamo l'orgoglio e la volontà di pensare, in questo processo, ad un nostro ruolo non subalterno. Ad un ruolo che porta nel progetto dell'unità della sinistra idee, valori, progetti, forze, mondi. Si apre una partita che impone di vedere le cose nel merito. Noi merito rispetto alle questioni di fondo. E a quelle che abbiamo di fronte domani e che fanno anche la politica del dopodomani. C'è coerenza nei comportamenti? Per esempio per le giunte delle città e delle province nelle quali si è votato, e per quelle che vivono da tempo una stentata vita di crisi? Il Psi deve considerare che non ha sfondato in direzione del centro. La Dc è in crescita. Io non riesco a non vedere contraddizione tra l'indicazione di un futuro per la sinistra, e il conflitto-connubio, sostanzialmente solidale, tra Psi e Dc. La teoria del «due pilastri», di cui ha parlato l'onorevole Scotti, non regge. Noi abbiamo anche apprezzato, al momento della formazione del governo De Mita, certe affermazioni sulla «nuova fase», sulla «transizione», etc... Ma non siamo disposti a perdonare nulla, a sorvolare su nulla. La nostra opposizione non sarà in nessun modo l'opposizione di Sua Maestà. Né siamo disposti a vedere riabilitata una sorta di dottrina dell'«area democratica», rispetto alla quale tutto il resto è devianza. Se questo è, allora si parla d'altro. Non della prospettiva della sinistra ma dell'aggiornamento del consociativismo, con il prevedibile risultato che, con la collaborazione di molti, si saranno portate sull'altare della centralità democristiana nuove vittime sacrificali.

Questo però è esattamente il punto in cui posizione politica e analisi della società fanno cortocircuito, diventano le facce di una stessa scelta di fondo. E rimandano all'interrogativo che sta nel cuore di migliaia di nostri compagni: qual è la nostra identità?

Non è un interrogativo ozioso. Lo vedo bene. La «modernità» di questa e di altre società deve essere decifrata (il che comporta scienza e sapere), governata (il che comporta capacità di azione e decisione), dominata (il che comporta potere). Altro che omologazione! La scelta è tra chi condanna la realtà, e si limita, come naufrago del tempo, a lanciare in un mare ignoto messaggi che non si sa chi potrà raccogliere, e chi ha fiducia che, dentro il reale, noi troviamo le forze sufficienti al riscatto e alla alternativa. Sono necessarie a noi allora tre cose: 1) sapere usare parole-chiave; 2) operare scelte emblematiche; 3) una forte determinazione nella direzione. In una situazione di partito pienamente democratica, dobbiamo cercare cioè univocità nella direzione, per cui tutta la novità di un nuovo corso emerge senza deflagranti mediazioni, e cercare una unità del partito che si fondi su una dialettica più alta, su una libertà veramente consapevole perché si riconosce che c'è un cammino comune da compiere. Solo così si può avere una linea che è visibile, credibile, riconoscibile. A questo lavoreremo con tutte le nostre energie.

Risposta a Craxi: molti conti dovrà fare anche il Psi

Sì alle riforme no all'«opposizione di sua Maestà»

Confronto libero ma non defatiganti mediazioni nel Pci